

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Panada: una vita tra mare, arti marziali e vela

«Per me la cosa importante è che mi lascino lavorare»

In questa intervista ripercorriamo la carriera di Cristiano Panada (nella foto), figura poliedrica dello sport italiano, dagli inizi familiari fino ai ruoli dirigenziali nella vela, esplorando la sua passione, le sfide e i progetti futuri.

Cristiano, Partiamo dalle origini.

«Nasco a Salerno, per una questione di comodità: mia madre era salernitana e suo zio possedeva una clinica lì, quindi volle partorire in un ambiente familiare. Subito dopo, però, ci siamo trasferiti a Napoli, dove ho sempre vissuto. Mio padre, Giuseppe "Beppe" Panada, era originario di Brescia e comasco di adozione ma era venuto a vivere a Napoli.

Cosa lo portò a Napoli?

«Era un ex militare del Gruppo Incurisori della Marina Militare e un eclettico maestro di arti marziali. Arrivò nel capoluogo campano perché Aldo Cerciello, noto imprenditore e fratello dell'ex presidente del Circolo Posillipo, lo volle come suo maestro personale di judo. Per dargli un lavoro stabile, Cerciello mise in piedi anche la compagnia degli aliscafi e degli hovercraft. Questi ultimi erano un tipo veicoli marini sostenuti da un "cuscinetto d'aria" e mossi da una o più eliche. Cerciello li sperimentò nel nostro golfo tra la metà e la fine degli anni Sessanta e affidò il comando a mio padre dopo averlo mandato in Inghilterra a specializzarsi come pilota. Lo scalo era la piccola spiaggia alla Rotonda Diaz sul lungomare Caracciolo, il famoso lido Mappatella. Il collegamento era con Casamicciola a Ischia».

E sua madre?

«Si chiamava Annamaria Malangone ed era di Salerno. Conobbe mio padre proprio nell'ambiente di Cerciello. Dopo il matrimonio mio padre, mia madre, le mie due sorelle più grandi Carla e Valeria ed io, andammo ad abitare al Parco Comola Ricci».

Che studi ha fatto?

«Ho frequentato le elementari alla scuola di piazzetta Ascensione e le medie alla Tito Livio. Poi, per le superiori, scelsi l'Istituto Nautico. A causa del terremoto del 1980, la sede storica di via Tarsia fu requisita e fummo trasferiti nella nuova sede di Bagnoli, inaugurata prima del previsto».

Perché scelse proprio l'Istituto Nautico?

«Mio padre, oltre a essere un maestro di arti marziali, aveva una passione smisurata per il mare. Un giorno tornò a Napoli da un viaggio in Inghilterra, con una barca a vela di 9 metri, uno schooner chiamato "Snoopy", con il quale era salpato da Plymouth. Prima ancora di compiere dieci anni, con quella barca, avevo già girato tutto il Mediterraneo con la mia famiglia: Tunisia, Marocco, le isole. Trascorrevamo le estati intere in barca. Quelle esperienze magnifiche hanno lasciato un segno indelebile e hanno acceso in me l'amore per la navigazione».

Ci racconta un aneddoto di quei viaggi che le è rimasto impresso?

«Un ricordo simpatico risale a un'estate a Porto Cervo. Eravamo ormeggiati con il nostro "Snoopy" tra due enormi motoscafi. Da uno di questi, uno "pseudodottore" gettò un torsolo di mela sulla nostra coperta. Quando il suo marinaio gli fece notare la nostra presenza, lui si affacciò e con disprezzo disse: "Ma perché, questa la chiami anche barca?"».



Mio padre, indispettito, chiese il permesso di parlargli, salì a bordo di quel motoscafo e, una volta di fronte a lui, buttò il sedicente "dottore" in acqua. Il marinaio poi ci portò una bottiglia di vino, ringraziando papà per aver finalmente dato una lezione a quell'arrogante».

Oltre al mare, lei ha ereditato da suo padre anche la passione per le arti marziali. Qual è stato il suo percorso?

«In famiglia praticavamo tutti arti marziali. Mio padre aprì una palestra al Palazzetto dello Sport "Mario Argento", il "Sankaku Club Napoli", in giapponese significa triangolo, una tecnica di judo che divenne un punto di riferimento per le arti marziali in città. Io ho praticato sia judo che karate, ottenendo diversi podi a livello nazionale nel karate e buoni risultati nel judo. Con il tempo ho consegnato la cintura nera in entrambe le discipline e mi sono anche dedicato per un po' all'insegnamento».

Come si è evoluta la sua passione per la vela, trasformandola da passatempo a disciplina agonistica?

«È stata una catena di eventi. Nel 1978 una mareggiata devastante affondò lo "Snoopy" al Circolo Posillipo. Dopo quell'evento, mio padre decise di costruirsi una barca da solo. Passai l'estate del '78 in cantiere da Giuseppone a Mare a veder nascere la "Princess", una barca di 18 metri in legno, battezzata in onore di mia madre. Con quella barca, nel 1980, papà partecipò in solitaria alla Ostar, la traversata atlantica da Plymouth a Newport, impiegando 43 giorni. Quell'estate noi lo raggiungemmo in aereo a Newport e lì, in pieno fermento per la Coppa America, ebbi la fortuna di conoscere miti come Eric Tabarly. Appena tornati, a novembre del 1980, ci fu il terremoto e ci trasferimmo di nuovo in barca per sicurezza. Fu in quel periodo che mio padre mi disse che il Circolo Posillipo organizzava una leva gratuita di vela. Dopo aver attraversato l'Atlantico, accettai subito. Così nel 1981, mentre studiavo al Nautico, iniziai a dedicarmi alla vela a livello agonistico con il mio allenatore Ciro Luongo».

Il suo diploma, conseguito nel 1986, coincide con un momento molto difficile per la sua famiglia. Cosa accadde?

«Proprio mentre mi diplomavo, mio padre partì per una traversata oceanica in-

sieme al giornalista Roberto Kramar. Purtroppo la loro barca affondò a causa del distacco del bulbo e furono entrambi dispersi in mare. Fu una tragedia che mi mise di fronte a un bivio: dovevo decidere se continuare con la vela agonistica, iscrivermi all'università o imbarcarmi».

Cosa decise?

«L'idea di imbarcarmi, essendo l'unico figlio maschio dopo aver perso mio padre in mare, avrebbe causato un dolore troppo grande a mia madre, quindi la scartai. Sentivo però il bisogno di raggiungere un'autonomia economica, così ebbi la fortuna di poter iniziare a lavorare proprio nel negozio di nautica del mio allenatore Ciro Luongo e tentai anche la strada universitaria a Scienze biologiche, ma poi rinunciai. Dopo un anno sabbatico, nel 1988 decisi di iscrivermi all'Isef, l'attuale facoltà di Scienze motorie. La mia famiglia gestiva una palestra, lo "Shangri-La Club", aperta da mio padre nel 1984. Dopo la sua scomparsa, quella palestra divenne il centro della nostra vita familiare. Mi sembrava doveroso avere una preparazione adeguata per lavorarci».

In quel periodo, quindi, ha portato avanti più attività contemporaneamente?

«Sì, è stato un periodo molto intenso. Mentre studiavo all'Isef presi anche la qualifica di istruttore di vela. Di conseguenza mi dividevo tra tre attività principali: co-gestore della palestra di famiglia, secondo allenatore al fianco di Ciro, e studiavo. Riuscii a laurearmi in Scienze motorie».

Ripercorriamo gli inizi della sua carriera da allenatore. Dove e quando ha iniziato?

«Iniziai a lavorare per la Federazione con i Laser fino al 1998. In quell'anno fui chiamato al Circolo Canottieri Napoli per allenare equipaggi della classe olimpica 470. Questa esperienza durò due anni. Nel 2000 fui contattato da Giancarlo Mereghini, allora consigliere alla vela della Lega Navale, che mi propose di tornare a lavorare con i Laser. Quello si può considerare l'anno zero della mia nuova attività».

Può descriverci il suo ruolo attuale all'interno della Federazione Italiana Vela?

«Attualmente sono un tecnico di quarto

livello a contratto della Federazione Italiana Vela, non un dipendente, con un incarico specifico nel settore della formazione per istruttori. Contemporaneamente, ricopro il ruolo di allenatore presso il Circolo Canottieri Napoli».

Oltre agli incarichi federali lei ha fondato un'associazione molto importante. Di cosa si tratta?

«Nel 2015 ho fondato a Napoli l'ILCA Italia (International Laser Class Association). Oggi ILCA Italia gestisce tutte le regate nazionali della classe e due classi olimpiche, e io ne sono il presidente. Essendo tutti volontari, i fondi raccolti vengono reinvestiti interamente a favore degli atleti. Il nostro palmares giovanile conta già una sessantina di podi internazionali».

Dopo molti anni alla Lega Navale, nel 2025 è tornato al Circolo Canottieri Napoli. Come è avvenuto questo passaggio?

«Sono stato dal 2000 al 2024 alla Lega Navale. Il passaggio è avvenuto dopo che, nel gennaio 2025 in occasione del Trofeo Campobasso, accompagnai il presidente federale Francesco Ettore al Circolo Canottieri. Lì, il presidente Bracale mi riconobbe e mi propose questo passaggio. Ho accettato l'incarico, iniziando ufficialmente a maggio 2025».

Qual era la situazione della sezione vela al suo arrivo al Canottieri e come si è evoluta?

«Al mio arrivo il settore vela partiva quasi da zero. La svolta è avvenuta quando 17 dei miei ex allievi mi hanno seguito, portando le loro barche e formando una squadra agonistica competitiva. Ora il parco barche conta una trentina di mezzi. Inoltre, nel 2025 ho organizzato qui una regata nazionale Master di Laser con circa 100 regatanti e la prima fase del corso per istruttori di secondo livello».

Quali sono i progetti futuri per la vela al sodalizio giallorosso?

«A breve termine, abbiamo già ottenuto la qualificazione di un'atleta al campionato europeo e parteciperemo ai campionati mondiali ed europei. Stiamo anche per lanciare degli Open Day per il wing foil. A medio termine, l'obiettivo è trasformare i campi estivi in un vero e proprio vivaio per trattenere i giovani e avviarli all'agonismo».

Che cosa è il wing foil?

«È uno sport acquatico in cui si utilizza un'ala gonfiabile tenuta a mano ("wing") e una tavola dotata di una deriva idrodinamica ("foil"). Traducibile letteralmente come "ala su idroala", permette di sollevarsi sopra la superficie dell'acqua riducendo l'attrito e offrendo una sensazione di volo».

C'è qualche insegnamento di suo padre che applica ancora oggi?

«Sì, due in particolare. Il primo è un approccio pragmatico ai problemi. Mio padre diceva sempre: "C'è un problema? Ci sono due possibilità: o lo puoi risolvere, e allora risolvi; o non lo puoi risolvere, e allora fregatene". Il secondo riguarda come rapportarsi con le persone "difficili". Mio padre sosteneva che "agli scemi, agli sciocchi o peggio ancora agli st...zi, una volta ogni tanto glielo devi ricordare che lo sono". Oggi, grazie ai miei ruoli, potrei togliermi questo "sfizio", ma scelgo quasi sempre di non farlo. Per me l'importante è che mi lascino lavorare».